

In Asia, la Cina è da sempre considerata una potenza ambigua. Un partner necessario, perché potentissimo e di cui, quindi, è impossibile fare a meno. Ma anche un alleato pericoloso perché imprevedibile e poco trasparente. Condizione che ha indotto tanti paesi a cercare di fare il possibile per evitare di diventarne troppo dipendenti, sia sul piano del commercio bilaterale e degli investimenti, sia su quello della sicurezza strategica.

L'annuncio, a settembre 2013, del Presidente cinese Xi Jinping della prossima costruzione della Nuova Via della Seta (nota anche come One Belt, One Road -Obor e Belt and Road Initiative -Bri) ha reso questo trade-off tra opportunità e rischi di un'eccessiva dipendenza ancora più evidente.

L'investimento più importante di questa nuova ondata di attivismo cinese è stato proposto al Pakistan, da sempre l'alleato più fedele di Pechino in Asia del Sud. Si parla di 27 miliardi di dollari messi sul tavolo per realizzare un "corridoio economico sino-pachistano" (China-Pakistan Economic Corridor - Cpec): ferrovie, autostrade e altre infrastrutture, impianti energetici compresi, per rafforzare il collegamento tra il porto pachistano di Gwadar (già realizzato con finanziamenti cinesi stanziati all'inizio degli anni 2000) con la città di Kashgar, nella regione cinese dello Xinjiang, a 3.200 chilometri di distanza.

I risvolti strategici di questo investimento hanno creato non pochi scombussolamenti nella regione. E non solo in India, che si è, sin dall'inizio, distanziata da questa iniziativa cinese, ma anche in Nepal, Mongolia e, in misura minore, in Bhutan e Sri Lanka. Del resto, si rafforza la posizione cinese sull'Oceano Indiano, aggirando lo Stretto di Malacca e riducendo di oltre 10 mila chilometri la distanza marittima dagli strategici giacimenti di idrocarburi nella regione del Golfo (una rotta commerciale che copre non solo il 44 per cento delle importazioni di petrolio di Pechino, ma anche il 66 per cento di quelle di New Delhi e il 75 di quelle di Tokyo), attraversando, per necessità "geografiche", proprio l'area del Kashmir pakistano.

In occasione del primo forum Obor organizzato a Pechino a maggio 2017, il Ministro degli Esteri indiano, che naturalmente non ha partecipato, ha voluto comunque approfittare dell'occasione per esplicitare le ragioni dello scetticismo indiano. Dal suo punto di vista, il progetto cinese non rispetterebbe le normative internazionali di base su trasparenza, governance, stato di diritto e uguaglianza. Ancora, non sarebbe ecologicamente sostenibile, non è trasparente sul fronte dei costi, non prevede un trasferimento di tecnologie e capacità sufficienti a rendere autonome nel lungo periodo le comunità in cui le infrastrutture in questione devono essere costruite e non rispetta la sovranità e l'integrità territoriale dei paesi coinvolti e non coinvolti dall'iniziativa. Se quest'ultimo è un problema prettamente indiano e si riferisce all'implicito riconoscimento della sovranità pakistana sul Kashmir pakistano da parte della Cina, e indirettamente anche da parte di tutti gli altri paesi che sostenendo Obor approvano anche il Cpec, tutti gli altri punti rappresentano una fonte di preoccupazione anche per gli altri stati dell'Asia centrale.

Il governo ad interim del Nepal, ad esempio, ha deciso di rinunciare a un accordo da 2,5 miliardi di dollari con l'azienda cinese China Gezhouba Group per lo sviluppo del progetto idroelettrico di Budhigandaki, sostenendo che l'investimento fosse stato assegnato senza aver prima verificato trasparenza e qualità dello stesso¹.

Il Bhutan lo scorso giugno ha chiesto l'aiuto dell'India per bloccare un progetto cinese per la costruzione di una strada sull'altopiano di Doklam, lungo il confine con l'India. Un confronto sull'Himalaya che ha rischiato di degenerare in un vero e proprio conflitto ma che è poi stato risolto

¹ In questo caso va però ricordato che l'investimento cinese era stato approvato dal precedentemente governo, guidato dal Partito comunista nepalese e molto più vicino a Pechino.

con il congelamento del progetto. Ma che, secondo alcune fonti, potrebbe essere stato “superato” con un’offerta di aiuti economici della Cina al Buthan: dieci miliardi di dollari.

Se i lavori per la costruzione di questa strada riprenderanno in primavera senza suscitare alcuna indignazione, in Buthan sarà facile intuire il perché.

In Sri Lanka il Presidente Mahinda Rajapaksa ha sempre fatto di tutto per assecondare la Cina, assicurandosi così il suo sostegno economico. Quando poi, nel 2015, ha perso le elezioni ed è stato sostituito da Maithripala Sirisena, quest’ultimo ha cercato alternative alla Cina per ridurre la dipendenza dello Sri Lanka dal paese. Le alternative, però, non sono state trovate e l’allineamento tra le due nazioni è ancora molto forte.

Diverso il caso del Bangladesh, paese per il quale la Cina si è trasformata nel principale punto di riferimento economico nel 2005 e il cui governo ha appena dato il benvenuto a Obor e alle infrastrutture e ai posti di lavoro che porterà con se’ definendolo il “nuovo Piano Marshall asiatico”.

Come il Bangladesh, anche le Maldive hanno appena rilanciato la collaborazione con la Cina creando un’area di libero scambio per “potenziare ulteriormente l’impatto positivo della Nuova via della Seta”.

Infine, la Mongolia ha appena eletto un presidente, Khatmaaglin Battulga, che ha incentrato la sua campagna elettorale su una retorica anti-cinese e pro-russa, cui da luglio in avanti ha iniziato a dare seguito, allontanandosi da Pechino.

Tuttavia, ciò che davvero dovrebbe far riflettere in merito all’impatto degli investimenti cinesi in Asia del Sud è la recentissima scelta di Islamabad di ritirarsi dal progetto Obor da 14 miliardi di dollari per la costruzione della diga di Diemer-Basha. In particolare, il Pakistan ha affermato che avendo trovato le condizioni cinesi “troppo rigide”, preferisce portare a termine il lavoro autonomamente. Pechino non ha rilasciato nessun commento al riguardo, ma è chiaro che il passo indietro pakistano rappresenta un problema non solo per la realizzazione del Cpec, ma per la posizione cinese nella regione in generale. Se addirittura il Pakistan inizia a mostrare segnali di insofferenza al consolidamento della presenza cinese nel Subcontinente allora vuol dire che vanno urgentemente trovate delle alternative per evitare che l’Asia del Sud si trasformi in un secondo cortile di Pechino.